

## La Messa da Requiem di Verdi a l'Augusteo

L'Augusteo si è riaperto in maniera superbamente degna di Roma.

E' chiuso in queste parole il massimo omaggio che in ogni parte del mondo possa farsi ad una Istituzione d'Arte. Ed è chiusa anche l'impressione dell'enorme silenziosa folla (per un terzo composta di stranieri) che la *Messa da Requiem* di Verdi ha dominato iersera in due ore di angosciosa gioia.

Angosciosa gioia. Ecco un paradossico che soltanto il Genio può realizzare: intendendo per Genio non solamente « il grado supremo della sintesi onde il pensiero, originalmente ed in rapporto lontano, scopre il Vero », come architettò Giovanni Bovio: non solamente lo scientifico trionfo dell'individualismo, uso Wagner: ma anche la facoltà divina di farsi comprendere dalle folle, di sfolgorare sopra di esse con luce diretta, di costringerle senza ginnastica mentale, sia pure per brevi minuti, ad un ritmo

di vita nuova ed extra-umana. Ecco lo il Genio.

Le sue opere hanno in comune con la Natura questo prezioso attributo: di dare agli uomini la sensazione fisica della loro estrema piccolezza. La *Messa* di Verdi ne è una prova magnifica. Iersera il tragico clangore delle trombe nel *Dies Irae*, e gli scrosci di risposta del coro raffigurante l'Umanità atterrita nel fatal giorno del Giudizio: il possente misticismo del *Lux Aeterna*: la ferale profondità del *Requiem*: e tutta, tutta l'atmosfera immane di quest'opera incombeva sul pubblico e schiantava sentimenti e sensazioni con il suo soffio potente di drammaticità.

La profezia dell'oltre tomba non è stata mai forse tradotta in musica in forma più tragica e paurosa. Coro ed orchestra avevano iersera voci da giganti che facevano piccine piccine le nostre anime, annegandole nella suggestione dell'immenso; precisamente come accade dinanzi ai grandi spettacoli della Natura: alle notti d'uragano incendiate di fulmini, alle enormi cascate mugghenti, alle immensità oceaniche.

Quando si pensa che questa *Messa* fu scritta per Alessandro Manzoni, bisogna pur dire che all'autore del *Promessi Sposi* un ben grande, troppo grande, onore è toccato dopo la morte. Specialmente perchè Giuseppe Verdi concentrò nella *Messa*, incon-

sciamente, tutta la sua epica e la sua lirica. L'ascoltatore attento infatti trova riassunte in quest'opera le maniere verdiane dal 1839 al 1871. Trova in alcuni brani la limpidezza cristallina di *Giovanna d'Arco*, ed in altri il palto appassionato di *Aida*. E trova pure le leggerissime pecche, dovute all'ingenuo semplicismo che di tanto in tanto prendeva la mano al Maestro e lo spingeva alle cabalette, delizia dei pubblici di allora.

Nell'esecuzione di ieri sera ho già fatto sufficiente elogio nel primo periodo di questa recensione. Aggiungerò che Bernardino Molinari fu interiore profondo e sottile. Innamorato della sua magnifica orchestra, immersonato in essa, ne trasse effetti e finezza successive da far invidia a qualsiasi padreterno straniero. Padrone del coro (perfettamente addestrato dal maestro Traversi), lo ebbe sempre in suo pugno, e lo lanciò e lo rattenne e lo animò con sicura e balda audacia.

Piacquero i quattro cantanti solisti, la Scacciati, la Cattaneo, il tenore Lo Giudice e il basso Bettone: quantunque ad un maggiore entusiasmo del pubblico abbia nociuto l'inevitabile confronto con i solisti delle precedenti esecuzioni all'*Augusteo*.

La *Messa* di Verdi sarà ripetuta domani domenica, mercoledì sera e domenica 30.

**R. FALCIAI**